

CARITÀ È CULTURA «Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli» <small>(Mt 11,25)</small>		41° CONVEGNO NAZIONALE DELLE CARITAS DIOCESANE	
			
MATERA 2019 Scanzano Jonico (MT)			
25	26	27	28 marzo



PROLUSIONE

di S.E. Mons. Corrado Pizziolo

Il percorso della Caritas all'interno della Chiesa ci ha portato qui oggi a dare vita a questo 41° Convegno nazionale delle Caritas diocesane dal titolo "Carità è cultura".

Un tema impegnativo che può però ridursi ad un semplice slogan, da trattare in modo puramente accademico o teologico o che, al contrario, può assumere un significato pieno, interrogandoci e chiamandoci in causa personalmente e come comunità.

I

Indubbiamente quell'"è" – verbo e non semplice congiunzione "e" – esige di essere ben compreso.

Perché la carità è cultura e non semplicemente **ha a che fare con la** cultura?

- La risposta a questa domanda comporterebbe certamente una chiarificazione anzitutto del termine "**cultura**", da non intendere in senso prevalentemente dotto o accademico, bensì antropologico. Non in senso esclusivamente intellettualistico, ma anche, come è giusto, in senso eminentemente pratico. E comporterebbe anche una riflessione sul fatto che il cosiddetto "pratico" (tra cui rientra inevitabilmente la "pratica della carità", dal momento che la carità si dà solo come pratica)... il cosiddetto "pratico" non è semplicemente un sucedaneo quasi ovvio e scontato di un principio intellettuale conosciuto a priori, ma contribuisce esso stesso a formare una comprensione teorica della realtà.
- Contemporaneamente sarebbe necessario avere presente in modo corretto cosa si intenda per **carità**. Come ben sappiamo è un termine eminentemente neotestamentario che può essere compreso solo alla luce del Vangelo di Gesù. Non si identifica pertanto - in modo puro e semplice - con la cultura. Se il titolo fosse stato "La carità è la cultura", ci sarebbe stato assai da discutere. E tuttavia è perfettamente plausibile dire: **Carità è cultura**.

Intendendo infatti la carità come forma pratica della fede... come forma relazionale che la fede assume quando si incontra con la realtà dell'altra persona, è certamente possibile, anzi doveroso, affermare che la carità introduce nella cultura umana delle figure concrete di vita che contribuiscono a dar forma al costume cristiano di una comunità, di un paese, di un popolo.

Certo occorrerà continuamente domandarsi se questi comportamenti cristiani... se questo "costume cristiano" di una comunità sia davvero in grado di attestare in modo efficace e convincente il Vangelo di Gesù di fronte a tutti gli uomini. Ma questa domanda non fa altro che confermare il fatto che la carità può costituire cultura, elemento cioè che entra nel modo di sentire, pensare e agire di una comunità umana.

II

L'auspicio da manifestare all'inizio di questo Convegno è quindi che in esso si produca un confronto arricchente, che ci aiuti a comprendere meglio come favorire e promuovere - nelle nostre comunità - cultura evangelicamente ispirata... cultura segnata e caratterizzata dalla carità.

Si tratterà di una cultura capace di recuperare e tradurre in termini visibili e comunitari le caratteristiche della carità di Gesù. Essa dovrà inevitabilmente articolarsi in un'educazione comunitaria, privilegiando il metodo della pedagogia dei fatti. Concretamente sarà necessario che la comunità impari a non chiudere gli occhi e a partire dai problemi, dai fenomeni di povertà, dalle sofferenze delle persone, dalle lacerazioni presenti sul territorio, per costruire insieme a loro risposte di prossimità, di solidarietà e per allargare il costume della partecipazione e della corresponsabilità.

Tutto questo con uno stile di approccio alla realtà basato sull'ascolto, l'osservazione e il discernimento per arrivare ad animare la comunità e il territorio. E' l'approccio metodologico che il Sinodo dei giovani ci ha offerto: partire innanzitutto dalle domande per costruire una consapevolezza comune tale da selezionare le questioni, le sfide rispetto alle quali sviluppare un discernimento.

III

Significativa è la diocesi scelta come sede del Convegno: Matera, Capitale europea della Cultura 2019. Una circostanza che ci invita ad allargare lo sguardo all'intero continente per chiederci dove sta andando la nostra Europa, quali valori da porre alla base delle relazioni tra stati e popoli vogliamo riaffermare e dunque quale Europa vogliamo contribuire a costruire.

IV

Particolarmente significativo è anche il tempo in cui questo Convegno cade: la Quaresima, *"segno sacramentale della nostra conversione"*, del passaggio dall'inverno alla primavera, dalla schiavitù alla libertà, dal peccato alla ritrovata comunione con Dio, dalla morte alla vita.

Non a caso Papa Francesco, nel Messaggio per la Quaresima, ci chiede di abbandonare "l'egoismo, lo sguardo fisso su noi stessi" e di farci "prossimi dei fratelli e delle sorelle in difficoltà, condividendo con loro i nostri beni spirituali e materiali".

Come la Quaresima di Gesù è stata “entrare nel deserto del creato” per farlo tornare ad essere “giardino della comunione con Dio”, così per noi è necessario compiere un percorso attraverso i deserti di oggi. A volte occorrerà attraversare l’esperienza della solitudine; altre volte sarà necessario l’abbandono di abitudini che pur dando sicurezza, ci tengono quasi imprigionati; altre volte si dovrà necessariamente “morire” a scelte di narcisismo egoistico centrate solo sulla ricerca di soddisfare i propri bisogni. Così come si dovrà andare controcorrente, rovesciando le logiche dominanti della chiusura, del “tutto e subito”, dell’aver sempre di più.

V

Un cammino dunque impegnativo e tanto più arduo in questo tempo in cui il quadro istituzionale e in buona parte il clima sociale sono cambiati e anche le nostre comunità cristiane sembrano sempre più essere condizionate dalle logiche dominanti. Forse siamo ancora sotto la spinta del non-concluso periodo di crisi economica e sociale, oppure siamo vittime (e complici) del radicarsi e del progressivo diffondersi di modelli culturali tipici dei momenti di crisi. Resta il fatto che tutto questo chiama in causa direttamente la nostra responsabilità di pastori, di educatori, di cristiani e ci chiede di saper leggere questi segni dei tempi in una prospettiva più ampia.

Perché queste spinte culturali che spesso hanno poco a che fare con la carità evangelica? La nostra azione pastorale e le nostre opere non sono state abbastanza “parlanti”? Quanto hanno visto la collaborazione/coinvolgimento del territorio? Quale è il loro livello di riconoscibilità ecclesiale? Come attrezzarsi allora in questa nuova fase?

- Una prima risposta potrebbe essere questa: occorre imprimere un forte e significativo impulso all’azione pedagogica in ordine alla pastorale della carità e alla testimonianza di carità delle comunità e dei singoli cristiani, con proposte di formazione e accompagnamento.
- Ma insieme sarà importante non arretrare su tutto ciò che attiene l’intimo nesso tra carità e giustizia e dunque vigilare sulle scelte politiche e in particolare sulle politiche sociali, ma anche su altri aspetti fortemente connessi come gli andamenti economici in termini di giustizia distributiva

Sorgono, comunque, anche altri interrogativi più attinenti alle attenzioni e alle azioni specifiche delle Caritas. Interrogativi che non spingono ad aggiungere altri progetti e programmi, o a dar vita a nuovi servizi e strutture, ma semplicemente a lavorare dal di dentro, negli impegni e nella programmazione in atto. Ecco alcuni di questi interrogativi:

- i nostri momenti formativi e incontri sanno dar voce a soggetti sia cristiani che “laici” capaci di interpretare il tempo che viviamo senza ricette già pronte e superando pregiudizi? (scenari nazionali, europei e mondiali; sfide in atto riconducibili alle tematiche della giustizia, pace, diritti; nuove modalità di lettura dei fenomeni di inclusione ed esclusione; nuove vie per capire e praticare la solidarietà e il dono ecc.);
- le nostre proposte pedagogiche in primo luogo verso la comunità ecclesiale riescono a “tradurre” la riflessione in messaggi che diffondono sensibilità verso il bene comune, attenzione non pietistica ma liberante verso i poveri?.
- le nostre presenze sugli spazi informativi e comunicativi sono in grado di sfruttare al meglio ogni occasione per divulgare le nostre riflessioni e le nostre preoccupazioni, so-

prattutto a partire dalla scelta preferenziale dei poveri o rischiano di essere travolte da quello che Papa Francesco nella *Gaudete et Exsultate* definisce: “... il consumo di informazione superficiale e le forme di comunicazione rapida e virtuale”, spesso gridata, rancorosa e sopra le righe?

Interrogativi da condividere che lascio lì, per la riflessione, il confronto, l’approfondimento di questi giorni su “Carità è cultura”.

VI

Comunque si articoli questo percorso, ci sorregge la certezza che il nostro sforzo continuo e prioritario deve restare quello pedagogico-culturale: leggere la realtà e i segni dei tempi, cercando di incidere sulla cultura senza lasciarsi appiattare sul fare.

Come ho già accennato oggi non mancano grandi sfide: povertà, disoccupazione, immigrazione, comunicazione. Ma anche la necessità di accompagnamento dei più fragili e l’attenzione a territorio e ambiente, nella prospettiva di un autentico sviluppo umano integrale.

Ancorati alla preghiera, per non cedere “all’attivismo e all’incombente secolarismo” (DCE n. 37) dobbiamo essere consapevoli che, come ci indica Benedetto XVI, “*la carità è sempre più che semplice attività*” (DCE n. 34) e noi siamo strumenti nelle mani dello Spirito del Signore, chiamati a prestare il servizio senza la pretesa di trovare la soluzione ad ogni problema, ma senza rimanere nell’inerzia della rassegnazione.

In altre parole dobbiamo avere – come il cieco Bartimeo di Marco 10 – l’ostinata capacità di andare controcorrente, in modo dinamico, superando l’accidia, o, peggio ancora, l’omertà, cioè il tacere per paura di metterci in gioco.

“Con piena fiducia nella presenza di Cristo risorto e con il coraggio che viene dallo Spirito Santo” siamo chiamati a seguire l’esortazione di papa Francesco nel suo Discorso per i 40 anni di Caritas Italiana: “andare avanti senza paura e scoprire prospettive sempre nuove nel vostro impegno pastorale, rafforzare stili e motivazioni, e così rispondere sempre meglio al Signore che ci viene incontro nei volti e nelle storie delle sorelle e dei fratelli più bisognosi”.

L’auspicio è che sappiamo trasmettere questo impulso alle nostre comunità perché siano in grado di assumere un volto e una identità sempre più “pasquali”, capaci cioè di vivere quel movimento di uscita da se stesse, dai propri ripiegamenti e dalle proprie chiusure che è richiesto dalla fede e dall’incontro con Gesù morto e risorto. Atteggiamenti inseparabili dall’attenzione verso il povero, dalla pratica dell’accoglienza, dall’uso responsabile dei beni, dalla giustizia sociale, sia locale che planetaria.